

“LA TERRA SANTA DOPO IL 7 OTTOBRE 2023”

fra Simone Castaldi

Roma, 20/01/2026

Ho pensato molto a cosa dire riguardo questo complicatissimo titolo che avete dato al mio intervento.

Perché dentro questo titolo c'è tutto un mondo davvero difficile da concentrare in un intervento breve (forse anche in un lungo).

Cercherò comunque di dire qualcosa che parta dalla mia esperienza, per poi aggiungere qualcosa che forse ci riguarda da più vicino: che cosa significa e significherà essere pellegrini dopo il 7 ottobre.

La mia esperienza: lo scorso mese, dal 27 dicembre al 5 gennaio, ho guidato il mio primo gruppo post-guerra (che con un minimo di ottimismo vorrei considerare il primo gruppo di un nuovo tempo).

Era un gruppo particolare perché un gruppo di giovani (20-30 anni), piccolo (16 persone).

Con loro abbiamo dato un primo sguardo alla TS dopo il 7 ottobre.

Abbiamo chiesto ed ascoltato.

In realtà in questi anni io sono comunque andato in TS (Formazioni, aggiornamenti, Iran...).

L'ultima volta a giugno per l'aggiornamento.

Questa è stata la prima volta di un “post” che speriamo sia davvero “post”.

1

La prima cosa che balza subito agli occhi e al cuore è che la Terra Santa oggi più che mai è una terra di popoli feriti.

E non pensiamo solo all'assalto di un gruppo sull'altro.

Sono stati due anni fraticidi.

Un esempio: durante la guerra c'erano soldati Israeliani, cattolici, latini (di cui per capirci vescovo è Pizzaballa...), che erano lì a sparare; e sempre a Gaza c'era la parrocchia sotto il loro fuoco.

Questo per dire quanto sia complicato dire “come va”.

Non è stata di certo la prima guerra che abbia martoriato la TS ma questa situazione è stata una novità per tutti, una realtà completamente diversa.

Quello che è accaduto è uno spartiacque, che significa che c'è un prima e c'è un poi.

Partendo dalla REALTÀ ISRAELIANA, spesso sottovalutata: per gli israeliani il 7 ottobre è stato uno choc tremendo dal quale non si sono ancora ripresi.

Il 7 ottobre lo chiamano “una piccola shoah”: dopo la Seconda guerra mondiale non c'è stato mai niente di così grave per gli ebrei e per gli israeliani di quello successo il 7 ottobre.

Non soltanto come numero, come quantità; ma anche per il tipo orrifico di azione; che nelle modalità riportava proprio a quello che è accaduto in Europa 80 anni fa.

Ora dobbiamo metterci nei panni degli israeliani e degli ebrei, tutti figli di qualcuno che era europeo.

I loro nonni. I loro padri venivano da lì.

Quindi il modo in cui lo hanno vissuto, da un punto di vista di percezione emozionale è completamente diverso rispetto a quello che possiamo sentire noi.

Inoltre, Israele è sempre stato considerato dagli israeliani il luogo dove sono a casa e al sicuro; e si sono ora resi conto che non sono a casa e non sono sicuri.

O almeno la loro casa non è al sicuro.

Ed è uno shock dal quale non si sono ripresi; e si sono sentiti in qualche modo traditi.

Anche nel rapporto con il mondo cristiano non si sono sentiti sufficientemente supportati.

Giusto o sbagliato, torto o ragione, queste sono le percezioni e con queste si devono fare i conti.

Quello che hanno vissuto è un trauma, e soltanto ora, con la fine della guerra, si comincia timidamente a parlare di quello che è successo, sia il 7 ottobre (le indagini, le commissioni governative ed indipendenti...) ma anche oltre.

DA PARTE PALESTINESE altra storia: quello che è accaduto a Gaza è immane.

Non tanto e non solo sull'eccidio della guerra, ma pensiamo per esempio anche alle affermazioni che facevano alcuni ministri all'inizio: *"Mandiamoli tutti via, facciamo i resort, la riviera..."*: queste hanno riaperto nella coscienza palestinese un altro trauma, quello della Nakba del 48.

Quasi tutti i gazawi, o sono nati altrove e poi arrivati lì nel '48; o sono figli di profughi.

Per loro sentire dire con i bombardamenti in corso "Dobbiamo mandarli via", ha riaperto questo trauma.

Anche qui: giusto o sbagliato, torto o ragione, questo è il vissuto, ed è con questo vissuto che si devono fare i conti.

A questo si aggiunge una terza situazione, completamente diversa ma ugualmente drammatica, in Cisgiordania: tutto è più in sordina, se ne parla molto meno (non ci sono i bombardamenti a tappeto e la devastazione di Gaza), ma è un continuo allargarsi delle colonie, confische dei terreni.

Distruzione degli uliveti con chiusura dei villaggi, blocchi...

Quello che rende tutto pesante è che è difficile capire quali siano le prospettive.

C'è la crisi, ok, ma se io so dove stiamo andando, cosa cerco di costruire posso vivere.

In questo momento prospettive sociali e politiche è difficile capirle.

Non saranno certo Abu Mazen e Netanyahu a costruirle.

!Prospettive difficili anche perché le società, entrambe, sono frammentate!

La palestinese, ma anche l'israeliana; sul governo, sull'idea e l'identità di stato.

È una situazione di grande trasformazione, di transizione, anche se ancora non è chiara quale direzione prenderà.

In questi mesi si capirà quale orientamento prenderà questa terra.

In questo tempo, come si è collocata e come si collocherà la Chiesa, noi (anche se dovremmo dire “Loro”)?

Cosa si è fatto, cosa si deve fare.

Cominciamo dalle difficoltà per poi andare alle opportunità e alle cose belle.

Le difficoltà non sono mancate, è stato molto duro e difficile, soprattutto i primi momenti della guerra.

Un esempio: all’inizio i membri della comunità cattolica di espressione ebraica hanno avuto un atteggiamento molto duro nei confronti della chiesa, sulle posizioni, su quello che si è detto e che non si è detto.

Un confronto molto acceso.

Da parte di palestinese si voleva qualcosa di più forte.

Nel momento che, come Chiesa, bisognava tenere i fili e le relazioni anche con Israele, tutto quello che si faceva con Israele era considerato un tradimento.

Tutto era molto emozionale, ed ha creato tensioni enormi dentro la vita della Chiesa.

Ma questo dice anche la differenza della vita della Chiesa rispetto alle altre realtà.

La chiesa di Gerusalemme è stata l’unica realtà - in un contesto dove la linea era “o noi o loro” - in cui lo sforzo era quello di restare insieme e tenere insieme le anime diverse, anche nella stessa Chiesa.

E queste cose la Chiesa locale le ha fatte decidendo, fin dal principio, di metterci la faccia (pensiamo a tutti gli incontri, tutti, che il cardinale ha fatto sin dal primo momento).

Poco alla volta si è compreso un po’ di più la complessità della situazione.

Per molto tempo c’è stato un clima di grande fatica, ma ora sembra vada un po’ meglio.

Anche in questo senso è stata importante la decisione di celebrare il Natale, anche perché bisogna riprendere la vita che la guerra vuole fermare!

(Attualmente a Gaza la situazione è diversa, si cerca di tornare alla vita con molta fatica ma è molto difficile.

Perché manca tutto: il cibo c’è ma per il resto manca tutto: medicinali, scuole, case (e non si può ricostruire)...

Non è permesso introdurre a Gaza tutto quello che è “dual use”, cioè tutto quello che Hamas potrebbe usare.

Il problema è che ok, il gasolio no, ma neanche la cioccolata.

Perché i combattenti usano droghe sintetiche il cui effetto è prolungato dallo zucchero; per cui la cioccolata è sequestrata ed usata dai combattenti (il Patriarca l’ha portata lo stesso a Natale ai bambini...).

Manca l’assistenza medica.

Dei 56 morti avuti nella comunità cristiana, 23 sono morti per fuoco diretto, 33 per infezioni non curabili per mancanza di antibiotici.

C'è però un desiderio di riprendere.

Accompagnato da molta rabbia perché ancora una volta il mondo decide per loro ma senza di loro.

Il problema è ora: riprendere a parlarsi; ma di cosa? Come?

Secondo Pizzaballa bisognerà farlo con amicizia ma con chiarezza.

Nessuna delle fazioni ha preso posizioni vicino all'altra.

La prima cosa da capire è perché non ci si intende più, dopo tanti anni di dialogo (60 anni dalla Nostra Aetate).

In questi due anni, ci testimoniava il cardinal Pizzaballa, lui ha visto la debolezza delle istituzioni, incapaci di orientare la situazione; ma ha visto anche la vitalità del territorio: persone, movimenti, associazioni, gruppi, realtà civili.

Israeliani, palestinesi, presenti, nonostante tutto!

Tantissime realtà molto belle di territorio, con gente che magari pagando un prezzo anche non indifferente a livello personale, hanno deciso di metterci la faccia e fare qualcosa per riconoscere l'altro. (un esempio i ragazzi renitenti alla guerra che hanno preferito il carcere, 18-19 anni, che significa fedina penale sporca...).

E qua veniamo a noi, cristiani di occidente, che oltretutto siamo organizzatori, accompagnatori di pellegrinaggi.

4

In un intervento a Lodi, il cardinal Pizzaballa ha detto una cosa che mi ha molto colpito Perché l'ho sentita direttamente rivolta a me e alla mia attività di organizzatore e accompagnatore di pellegrinaggi:

“Come Chiesa non potremo cambiare le sorti della regione, anche se qualche parola possiamo dirla, più in privato che in pubblico. Possiamo però costruire occasioni di incontro e relazione. (...) Non bisogna arrendersi alle narrative esclusive, dove uno è contro l'altro.”

Sin dall'inizio Pizzaballa ci ricorda come l'occidente rischia di fallire nel suo ruolo, per le polarizzazioni, per i suoi schieramenti, anche violenti.

Dice Pizzaballa: quello è il nostro linguaggio, non vi schierate, lo facciamo già noi!

Quello che ci è chiesto, e credo che ora sia il nostro momento, è proprio quello di donare a quella terra un linguaggio diverso, che possiamo senza problemi definire “cristiano”.

Un linguaggio capace di ascoltare e non schierarsi.

Poi è ovvio che ognuno di noi abbia una sua posizione.

E non schierarsi non significa non dover avere il coraggio di chiamare le cose per nome.

Ma è proprio una questione di stile, di linguaggio.

I pellegrinaggi diventano ora occasioni privilegiate per questo.

Anche perché essere pellegrini (siamo pellegrini sempre e comunque anche noi, organizzatori, accompagnatori, guide...)

Dopo il 7 ottobre è e sarà una grande sfida su tanti fronti:

- Intanto il più evidente: quello **economico**.
I costi aumentano a dismisura ed oggi un pellegrinaggio costa in media 1600-1700 euro il che lo rende un investimento importante (pensiamo ad una coppia marito e moglie).
Dovremo essere in grado di affrontare questo aumento offrendo servizi ed esperienze sempre più di qualità; magari pensate su itinerari classici ed alternativi; asciugati di visite che un tempo mettevamo lì ma che oggi significano risparmi sostanziosi.
- E poi la sfida di portare oggi pellegrini in Ts passa anche (e forse soprattutto) per la narrazione, che ci viene chiesta e che facciamo: rimarranno pellegrinaggi parrocchiali più classici, con gente senza troppe pretese oltre quelle di visitare i luoghi santi.
Ma aumenteranno sempre di più richieste di gruppi che vogliono andare e vedere “la situazione”.
E questa quasi mai sarà una richiesta neutra: vorranno vedere i poveri palestinesi schiacciati o gli effetti del terrorismo selvaggio contro Israele.

Ognuno va in Terra Santa con un pacchetto preconfezionato di idee, ma il problema della Terra Santa è che quello che tu pensi, tu trovi.

Una realtà così sfaccettata da dare conferma ad ogni opinione, anche una contraria all'altra.

Ecco allora la sfida, che risponde alle richieste del Patriarca, del Custode e della Chiesa: fare di un pellegrinaggio il luogo attraverso cui portare in TS un linguaggio nuovo, non divisivo.

Da proporre ai pellegrini in primis, e con i pellegrini da portare e proporre a chi incontreremo nel viaggio.

È un'arte complicata, perché intanto significa avere noi una mente non divisiva...

Significa poi sopire continuamente gli animi, soprattutto i più accesi (“ma non andiamo a Gaza?”); e magari, attraverso una formazione solida (il modulo che seguirà nell'assemblea...) cogliere l'occasione per abbattere pregiudizi.

Solo così saremo sicuri di riportare in Italia gente che abbia fatto incontri che cambiano la vita:

con la gente, indipendentemente dall'etnia;

con la gente indipendentemente dalla religione;

con le “Pietre vive” della TS, i cristiani, che stanno aspettando che torniamo.

Ma soprattutto, perché sia un viaggio di pace, con il Principe della Pace, che è sorgente prima di questo linguaggio nuovo.